



Studi e ricerche di storia dell'architettura

Numero 21 - 2027

(English version below)

Studi e ricerche di storia dell'architettura è la rivista open-access dell'Associazione Italiana di Storia dell'Architettura (AISTARCH). Fondata nel 2017, **SRSA** esce due volte l'anno, è indicizzata nel catalogo ERIH PLUS ed è riconosciuta di classe A per i settori concorsuali dell'Area 08 (<http://www.aistarch.org/rivista.php>). Le sue lingue ufficiali sono l'italiano e l'inglese, ma in via eccezionale si accettano anche contributi scritti nelle principali lingue europee.

SRSA accoglie articoli di argomento storico-architettonico nella più ampia e varia accezione del termine, senza alcuna limitazione cronologica o geografica. Progetti e processi di costruzione – ma anche d'uso, riuso e trasformazione – di spazi, edifici e interi complessi urbani, siano essi di pietra o di carta, reali o solo immaginari, vi hanno pieno diritto di cittadinanza; purché indagati nella loro dimensione storica, con consapevolezza critica e attenzione alla specificità dei contesti. Benvenuti gli studi di caso, soprattutto se volti a tematizzare aspetti di metodo o nodi storiografici, in una prospettiva aperta alla comparazione e al confronto transdisciplinare. Privilegiati saranno l'originalità, il taglio problematico, gli spunti di riflessione capaci di andare al di là delle tradizionali divisioni accademiche, sollevando questioni in grado di interpellarci non solo come studiosi e studiose, ma anche e soprattutto in quanto cittadine e cittadini del mondo.

Call for abstracts 1 – Interstizi / Interstices

Il soggiorno e la camera da letto. La cantina, la soffitta e il piano nobile. Una casa, una chiesa, un giardino. La strada. Un'abbazia romanica, una piazza rinascimentale, un boulevard haussmanniano. Siamo abituati a pensare gli spazi – come i tempi – della storia dell'architettura attraverso categorie ben delimitate: ambienti, tipologie, periodi conclusi. Eppure sappiamo bene che la realtà è più sfumata delle tassonomie con cui cerchiamo di descriverla: come scriveva Georges Perec nel 1974, «lo spazio è un dubbio». I confini sono spesso sfrangiati, i margini porosi, le soglie ambigue; gli ambienti si compenetrano, le tipologie si contaminano, le epoche si sovrappongono. Tra il dentro e il fuori, tra un piano e l'altro, fra gli spazi deputati e le epoche canoniche, si aprono luoghi refrattari alle classificazioni: intermedi, residuali, ambigui. Luoghi interstiziali.

In questo numero vi invitiamo a riflettere sugli interstizi fisici, cronologici, disciplinari e simbolici di cui vive l'architettura e, più in generale, su tutto ciò che sfugge alle categorie consolidate con cui siamo soliti osservarla e raccontarne la storia.

1. Nella Sala del Guardaroba, al primo piano della villa medicea di Poggio a Caiano, si trova un grande armadio. O, meglio, un finto armadio: aprendone le ante si accede a una stretta scala occultata nell'intercapedine della parete, che conduce direttamente a una stanza del piano terra. La tradizione vuole che fosse il passaggio fatto costruire dal granduca Francesco I de' Medici per raggiungere segretamente la camera da letto di Bianca Cappello, quando il loro amore era ancora clandestino. Poco importa che si tratti di una leggenda o di un racconto verosimile. Quel passaggio nascosto richiama infatti una dimensione intrinseca dell'architettura, tanto rilevante quanto di rado tematizzata: gli edifici non comprendono soltanto gli ambienti esposti o esibiti, ma anche quelli concepiti per non essere visti, che ne occupano gli anfratti più reconditi, e che proprio per questo assumono uno status ambiguo:



fanno parte dell'edificio, ma non della sua immagine, risultando perciò difficilmente rappresentabili (Newton 2000; Jacquet 2024). Così il labirinto dei percorsi di servizio dissimulati dietro la boiserie delle stanze d'apparato delle regge di Schönbrunn o Versailles; così i locali tecnici dietro le quinte di un teatro; così i sottoscala e i retrobottega, le latrine e gli sgabuzzini, le alcove, gli archivi: l'altra faccia dell'architettura, quella nascosta, elevata a cifra – o incubo – della modernità nel *Processo* di Kafka.

Gli interstizi possono annidarsi ovunque: nello spessore dei muri, in un sottotetto, negli spazi di rispetto dell'edificio o intorno ad esso, appartati nel folto della vegetazione o dispersi nei popolosi deserti delle nostre città. Ciò che li accomuna non è la forma, la collocazione o la marginalità – spesso marginali non sono – bensì il loro carattere elusivo: proprio perché sfuggono alle logiche della rappresentazione, possono sottrarsi alle gerarchie e alle convenzioni che regolano l'architettura, diventando luoghi di libertà e sperimentazione, nei quali le consuetudini distributive possono essere sospese, piegate o persino sovvertite (Chattopadhyay 2023). Perché, in certi periodi, alcuni spazi sono pensati per rimanere – o finiscono per diventare – celati? Quali conseguenze produce questa invisibilità? Come mutano, nel tempo, i confini fra ciò che può essere mostrato e ciò che deve rimanere nascosto? Quando, e per quali motivi, uno spazio inizialmente eccentrico viene recepito nel repertorio ordinario dell'architettura?

2. Che rapporti intrattengono fra loro gli spazi deputati e quelli interstiziali? Il tema è tutt'altro che marginale, come ci ricorda il celebre scontro fra Gian Lorenzo Bernini e Jean-Baptiste Colbert sul progetto del Louvre e sul ruolo da attribuire ai percorsi riservati alla nobiltà che abitava il palazzo ma non aveva accesso agli appartamenti del sovrano (Fréart de Chantelou 2001: 180-184; Del Pesco 2007). Bernini vi vedeva un sacrificio imposto alla chiarezza dell'architettura; Colbert, al contrario, li considerava indispensabili per ragioni di cerimoniale. L'episodio si presta a illustrare una tensione più generale: quella che intercorre fra la configurazione di un edificio e la molteplicità delle pratiche che i suoi spazi sono chiamati ad accogliere, dando luogo a una costellazione di usi, passaggi, geografie parallele, la cui distribuzione non sempre coincide con la logica degli spazi deputati. Gli interstizi appartengono a questa costellazione: talvolta ne sono il prodotto, altre volte ne costituiscono una condizione di possibilità, strutturando percorsi e connessioni che altrimenti non troverebbero posto nell'ordine dell'edificio.

Quante geografie convivono – e come prendono vita – all'interno di uno stesso edificio? Quali fattori sociali, culturali e istituzionali concorrono a definirle, regolandone i reciproci rapporti e talvolta dando luogo a frizioni, se non ad aperti conflitti? Come mutano nel tempo queste geografie, seguendo – e a loro volta condizionando – le pratiche dell'abitare, le consuetudini di lavoro, i rapporti di potere? In che modo queste geografie contribuiscono a definire la forma e l'organizzazione, nonché l'esperienza storica degli edifici e degli spazi che li compongono?

3. Salire in terrazza, o andare sul balcone, significa uscire di casa senza davvero lasciarla. Esterne all'edificio ma parte integrante di esso, le pertinenze aeree di un'abitazione costituiscono uno spazio ambiguo, sospeso fra l'intimità domestica e l'orizzonte urbano: il corpo rimane ancorato ai confini della casa, mentre lo sguardo si proietta lontano, mettendo in relazione la sfera privata con un panorama della città normalmente precluso a chi lo osserva dalla strada (McGee 2025). Ma nelle loro innumerevoli declinazioni locali – dalle altane veneziane ai veroni toscani, dai passetti marchigiani ai vignali campani – le terrazze e i balconi si prestano anche a ospitare una straordinaria varietà di pratiche quotidiane, dal



bucato alla sociabilità di vicinato, dall'orticoltura domestica all'esercizio della parola pubblica, come ricorda il legame etimologico fra *ringhiera* e *arringare*.

Più in generale, l'architettura è ricca di ambienti di soglia e di collegamento: logge, portici e cortili, androni, verande e ballatoi, vestiboli, corridoi, gallerie, scale e pianerottoli (Evans 1997). Nati per mettere in relazione le diverse parti di un edificio e consentirne l'attraversamento, questi spazi finiscono spesso per emanciparsi dalla propria destinazione originaria, trasformandosi in luoghi di permanenza, incontro, commercio, svago o rappresentanza. Talvolta arrivano persino a diventare uno dei fulcri dell'edificio: così i cortili rinascimentali – *sinus* della casa secondo Leon Battista Alberti – o le grandi *galeries* nei castelli francesi (Guillaume 1994). Quando e perché un luogo di passaggio cessa di essere un semplice dispositivo di transito per diventare uno spazio di vita? Quali conseguenze produce questa metamorfosi sul significato, sulla configurazione, sugli arredi e sugli allestimenti di questi ambienti? Quali ripercussioni ne derivano per l'organizzazione complessiva dell'edificio, per i suoi usi e per l'esperienza di chi lo abita e lo percorre?

4. Non è solo negli edifici che si annidano gli interstizi: anche le città ne sono costellate (Mubi Brighenti 2016). A volte sono l'esito di grandi trasformazioni: demolizioni, sventramenti, riconversioni produttive; altre volte prendono forma negli scarti del tessuto fondiario, in un edificio abbandonato o in un cantiere interrotto, per effetto di crisi economiche o semplicemente delle diverse velocità con cui crescono le varie parti della città. Vicoli ciechi e corti interne, lotti ineditati e aree dismesse, frange urbane e terre di nessuno: descritti con nomi diversi – *drosscapes*, *terrain vague*, *loose spaces*, *urban voids* –, questi spazi sono stati da tempo riconosciuti come una componente strutturale della città contemporanea, fisiologicamente legati alle sue dinamiche di crescita e sviluppo (Solà-Morales 1995; Berger 2006; Franck-Stevens 2007).

Non sono semplici vuoti o assenze: fanno parte della città ma, per varie ragioni, seguono regole e tempi diversi da quelli che governano i suoi spazi più consolidati, rendendo tangibili le discontinuità dei processi di trasformazione urbana. Non sono neppure mere sopravvivenze. Ne sono una testimonianza quanto mai eloquente gli *urban villages* e le *nail houses* delle metropoli cinesi: frammenti di città assediati dall'urbanizzazione dell'ultimo trentennio senza esserne ancora del tutto assorbiti, nei quali continuano a convivere forme dell'abitare, regimi proprietari e pratiche di vita comunitaria differenti dai modelli di sviluppo dominanti (Wang-Wang-Wu 2009; Hess 2010). La loro stessa persistenza costringe questi ultimi a confrontarsi con logiche che non riescono né a cancellare né ad assimilare, aprendo inattesi spazi di negoziazione fra interessi pubblici e privati, diritti acquisiti e strategie speculative, usi sedimentati e progetti di modernizzazione.

Da cosa dipende la capacità di alcuni spazi di resistere al cambiamento mantenendo una loro riconoscibilità, mentre altri vengono rapidamente fagocitati? Quali fattori – giuridici, economici, sociali e culturali – ne determinano la diversa sorte? In quale misura gli interstizi possono modificare, rallentare o deviare i processi di trasformazione che li circondano? Quando cessano di essere considerati anomalie da correggere per essere riconosciuti come parti integranti del tessuto urbano?

5. Vi sono interstizi che non separano due spazi, bensì due tempi. Sono ambienti concepiti fin dall'origine per accogliere usi, trasformazioni e possibilità ancora inesistenti: predisposizioni, cavità, annessi, margini lasciati deliberatamente aperti affinché l'edificio possa adattarsi a esigenze future più o meno imprevedibili. Non sempre, in effetti, l'architettura aspira a una forma conclusa: a volte è il progetto stesso a rimandare al futuro il momento della definizione di una o più parti dell'edificio. Oltre cinquant'anni separano il



villaggio La Martella, presso Matera, dal complesso residenziale Quinta Monroy a Iquique, in Cile: si tratta di esperienze profondamente distanti per contesto e linguaggio, ma accomunate dall'idea che la costruzione della casa non debba esaurirsi nell'esecuzione del progetto, ma prosegua nel tempo grazie all'iniziativa degli abitanti, evolvendo in base alle rispettive esigenze (Aravena-Iacobelli 2012; Mota 2021). L'interstizio, qui, non è ciò che sfugge al progetto, ma ciò che il progetto sceglie consapevolmente di non determinare: una riserva di possibilità affidata alla storia dell'edificio e di chi lo abiterà, lo userà, lo trasformerà. Per certi versi, anche il cantiere appartiene a questa costellazione di interstizi proiettati verso il futuro. Prima di diventare un'opera compiuta, ogni architettura attraversa una fase nella quale impalcature, ponteggi, rampe provvisorie, argani, baracche e depositi costruiscono un organismo parallelo, destinato in larga parte a scomparire. Talvolta, però, le necessità del cantiere lasciano un'eredità durevole nell'edificio terminato. L'intercapedine fra le due calotte della cupola di Santa Maria del Fiore ne costituisce un esempio emblematico: concepita da Brunelleschi per rendere possibile la costruzione e, successivamente, la manutenzione della cupola, è rimasta per secoli uno spazio invisibile, fino a diventare oggi uno dei percorsi più frequentati della cattedrale.

In che modo gli edifici incorporano il proprio futuro? In quale misura gli spazi che rimangono indeterminati contribuiscono alla forma e alla storia dell'edificio? Come cambia la nostra interpretazione degli edifici quando iniziamo a leggerli non come opere concluse, ma come strutture in divenire, attraversate da interstizi che ne innervano gli spazi, i tempi, le possibilità?

Riferimenti

- Alejandro Aravena, Andrés Iacobelli (eds.), *Elemental. Incremental Housing and Participatory Design Manual* (Hatje Cantz, 2012).
- Alan Berger, *Drosscape: Wasting Land in Urban America* (Princeton Architectural Press, 2006).
- Paul Fréart de Chantelou, *Le journal de voyage du Cavalier Bernin en France*, ed. Milovan Stanić (Macula, 2001).
- Swati Chattopadhyay, *Small spaces. Recasting the architecture of empire* (Bloomsbury, 2023).
- Daniela Del Pesco, *Bernini in Francia. Paul de Chantelou e il Journal de voyage du cavalier Bernin en France* (Electa Napoli, 2007).
- Robin Evans, "Figures, Doors and Passages", in *Translations from Drawing to Building and Other Essays* (Architectural Association, 1997).
- Karen A. Franck, Quentin Stevens eds., *Loose Space. Possibility and Diversity in Urban Life* (Routledge, 2007).
- Steve Hess, "Nail-Houses, Land Rights, and Frames of Injustice on China's Protest Landscape", *Asian Survey*, 50, 2010, n. 5: 908-926.
- Nicolas Jacquet, *Versailles privé. Versailles in private* (Parigramme, 2024).
- Anna McGee, A View from the Top: Palazzo Roof Terraces between Home and City in Early Modern Florence, in *The City of Art Historians/La città degli storici dell'arte*, eds. B. De Divitiis, M. Folin (Aisu International, 2025), 19-34.
- Andrea Mubi Brighenti ed., *Urban Interstices. The Aesthetics and the Politics of the In-between* (Routledge, 2016).
- Jean Guillaume ed., *Architecture et vie sociale. L'organisation intérieure des grandes demeures à la fin du Moyen Âge et à la Renaissance* (Picard, 1994).
- Nelson Mota, "Incremental Housing: A Short History of an Idea", in *The New Urban Condition: Criticism and Theory from Architecture and Urbanism*, eds. Leandro Medrano, Luis Recaman, Tom Avermaete (Routledge, 2021), 160-182.
- <https://doi.org/10.4324/9781003100362-13>



- William R. Newton, *L'Espace du roi. La Cour de France au château de Versailles, 1682-1789* (Fayard, 2000).
- Georges Perec, *Espèces d'espaces* (Éditions Galilée, 1974; trad. it. *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, 1989).
- Ignasi de Solà-Morales, "Terrain Vague", in *Anyplace*, ed. Cynthia C. Davidson (MIT Press, 1995), 118-123.
- Ya Ping Wang, Yanglin Wang, Jiansheng Wu, "Urbanization and Informal Development in China: Urban Villages in Shenzhen", *International Journal of Urban and Regional Research*, 33, 2009, n. 4: 957-973.

Termini e scadenze

Gli abstracts delle proposte (max 1000 parole/7000 caratteri) accompagnati da una bibliografia sintetica, 5 parole chiave e un breve CV, vanno inviati all'indirizzo direzione.srsa@gmail.com (si prega di indicare nell'oggetto del messaggio: Call 21 – Interstizi). Qualora la proposta venga accettata, all'autore sarà richiesto di scrivere un testo compreso tra i 20.000 e i 50.000 caratteri (3000-7500 parole), spazi e note inclusi, corredato da 10-12 immagini, osservando scrupolosamente le norme editoriali della rivista. I testi saranno valutati da referee anonimi secondo il sistema del double-blind peer-review. La decisione definitiva sulla pubblicazione dei testi sarà presa dalla direzione, che potrà ricorrere anche alla consulenza di ulteriori specialisti.

- Scadenza per la consegna delle proposte: **20 settembre 2026**
- Notifica dell'accettazione delle proposte: **4 ottobre 2026**
- Scadenza per la consegna degli articoli: **21 febbraio 2027**

* * *

Call for abstracts 2 – Contributi a tema libero

SRSA accoglie anche proposte di contributi su argomenti di vario interesse per la rivista, che dovranno rientrare nelle due tipologie seguenti

- **Saggi** dedicati a questioni di carattere generale, o opere di particolare rilievo e complessità, compresi tra i 20.000 e i 40.000 caratteri (3000-6000 parole), spazi e note inclusi, corredati da 10-12 immagini
- **Contributi brevi** dedicati a fonti – scritte o iconografiche – inedite o comunque poco note, di circa 10.000-15.000 caratteri (1500-2200 parole), spazi e note inclusi, corredati da 2-3 immagini

Gli abstracts delle proposte (max 1000 parole/7000 caratteri) accompagnati da una bibliografia sintetica, 5 parole chiave e un breve CV, vanno inviati all'indirizzo direzione.srsa@gmail.com (si prega di indicare nell'oggetto del messaggio: Call 21 – Tema libero). Qualora la proposta venga accettata, all'autore sarà richiesto di scrivere il testo proposto osservando scrupolosamente le norme editoriali della rivista. I testi saranno valutati da referee anonimi secondo il sistema del double blind peer review. La decisione definitiva sulla pubblicazione dei testi sarà presa dalla direzione, che potrà ricorrere anche alla consulenza di ulteriori specialisti.

- Scadenza per la consegna delle proposte: **20 settembre 2026**
- Notifica dell'accettazione delle proposte: **4 ottobre 2026**
- Scadenza per la consegna degli articoli: **21 febbraio 2027**

* * *



Call for abstracts 3 – Patrimonio in pericolo

L'Italia, si sente spesso ripetere, conserva una parte cospicua del patrimonio culturale mondiale: è il frutto della sua storia, ma anche di una lunga tradizione di tutela del paesaggio urbano e del rapporto peculiare che le città e le comunità intrattengono con la propria memoria. Da secoli, nel nostro paese, edifici e spazi urbani, ma anche archivi, musei, chiese e infrastrutture, sono percepiti come parte integrante dell'identità dei luoghi: beni materiali e immateriali la cui vitalità non è mai stata indifferente alle generazioni che li hanno abitati, utilizzati e riconosciuti come propri.

Oggi forse più che mai questo patrimonio appare esposto a minacce di varia natura, i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti: overtourism e trasformazione degli stili di vita, spopolamento e abbandono, cambiamento climatico e contrazione delle risorse, incuria, speculazione e abusi che trovano spazio nelle maglie di una legislazione che fatica a tenere il passo dei tempi. Comprendere queste condizioni di fragilità, documentarle e restituirne la complessità rappresenta una responsabilità che interpella direttamente gli storici dell'architettura.

Questa call accoglie contributi dedicati a edifici, luoghi e paesaggi del patrimonio italiano di particolare rilevanza storico-culturale che si trovino oggi in condizioni di minaccia, vulnerabilità o degrado. Sono benvenute proposte di qualsiasi taglio, purché capaci di coniugare sensibilità civile e consapevolezza storico-scientifica: due aspetti che appartengono alla tradizione della nostra disciplina e che vorremmo qui vedere intrecciati. L'obiettivo non è quello di offrire uno spazio in più per la semplice denuncia dell'attualità ma di ribadire che fra i compiti degli storici dell'architettura rientra anche quello di intervenire nel dibattito pubblico, contribuendo a una più diffusa consapevolezza del valore culturale del patrimonio, della sua vulnerabilità e delle ragioni che ne giustificano la tutela.

Termini e scadenze

Gli abstracts delle proposte (max 1000 parole/7000 caratteri) accompagnati da una bibliografia sintetica, 5 parole chiave e un breve CV, vanno inviati all'indirizzo direzione.srsa@gmail.com (si prega di indicare nell'oggetto del messaggio: Call 21 – Patrimonio in pericolo). Qualora la proposta venga accettata, all'autore sarà richiesto di scrivere un testo compreso tra i 15.000 e i 30.000 caratteri (2200-4400 parole), spazi e note inclusi, corredato da 10-12 immagini, osservando scrupolosamente le norme editoriali della rivista. La decisione definitiva sulla pubblicazione dei testi sarà presa dalla direzione, che potrà ricorrere anche alla consulenza di ulteriori specialisti.

- Scadenza per la consegna delle proposte: **20 settembre 2026**
- Notifica dell'accettazione delle proposte: **4 ottobre 2026**
- Scadenza per la consegna degli articoli: **21 febbraio 2027**



Studi e ricerche di storia dell'architettura

Number 19 - 2026

Studi e ricerche di storia dell'architettura is the open-access journal of the Associazione Italiana di Storia dell'Architettura (AISTARCH). Founded in 2017, **SRSA** publishes biannual issues, it is indexed in ERIH PLUS and recognized as a "Classe A" journal by ANVUR (<http://www.aistarch.org/rivista.php>). Official languages are Italian and English, but in exceptional cases we also accept papers written in other major European languages.

SRSA welcomes contributions that deal with the history of architecture in the broadest terms, without chronological or geographical limitations. We are looking for essays dedicated to projects and processes of construction – but also of use, reuse, and transformation – of spaces, buildings, and entire urban complexes, whether made of stone or paper, real or merely imagined, as long as they are investigated in their historical dimension, with critical awareness and concern for the peculiarities of each context. Case studies are welcome, especially if aimed at discussing methodological or historiographical issues, in a perspective open to comparison and cross-disciplinary exchange. Priority will be given to manuscripts marked by originality, a problem-oriented approach, and that offer food for thought that goes beyond academic boundaries and raises questions that challenge us not only as researchers but also, and above all, as citizens of the world.

Call for abstracts 1 – Interstices / Interstizi

The living room and the bedroom. The cellar, the attic, and the piano nobile. A house, a church, a garden. The street. A Romanesque abbey, a Renaissance square, a Haussmannian boulevard. We are accustomed to thinking about the spaces – and the periods – of architectural history through clearly defined categories: rooms, building types, and distinct historical periods. Yet we know that reality is more nuanced than the taxonomies we use to describe it. As Georges Perec wrote in 1974, «space is a doubt». Boundaries are often blurred, margins porous, thresholds ambiguous; spaces overlap, typologies blur into one another, and historical periods intersect. Between inside and outside, between one floor and another, between designated spaces and canonical periods, lie places that resist classification: intermediate, residual, ambiguous. In short, interstitial spaces.

In this issue, we invite contributors to reflect on the physical, chronological, disciplinary, and symbolic interstices that shape architecture and, more broadly, on everything that eludes the established categories through which we habitually observe architecture and write its history.

1. In the Sala del Guardaroba (Wardrobe Room) on the first floor of the Medici villa at Poggio a Caiano stands a large wardrobe. Or rather, a dummy wardrobe: opening its doors reveals a narrow staircase concealed within the thickness of the wall, leading directly to a room on the ground floor. According to tradition, it was built by Grand Duke Francesco I de' Medici to reach Bianca Cappello's bedroom in secret, while their love affair was still clandestine. Whether this story is true or merely plausible is beside the point. What matters is that the hidden passage evokes a fundamental yet rarely acknowledged dimension of architecture: buildings comprise not only the spaces intended to be seen and displayed, but also those deliberately designed to remain unseen, occupying their most secluded recesses and thereby acquiring an ambiguous status. They belong to the building, but not to its image,



and are therefore inherently difficult to represent (Newton 2000; Jacquet 2024). Consider the labyrinths of service corridors concealed behind the boiseries of the state apartments at Schönbrunn or Versailles; the technical spaces hidden behind a theatre's stage; the under-stair cupboards and back rooms, latrines and storage closets, alcoves and archives: architecture's hidden side, elevated by Kafka's *The Trial* into one of modernity's defining images – or nightmares.

Interstitial spaces can be found almost anywhere: within the walls, in attics, in the spaces surrounding buildings, hidden among dense vegetation or scattered across the densely populated deserts of our cities. What unites them is neither their form, nor their location, nor even their marginality – indeed, they are often anything but marginal – but rather their elusive character. Precisely because they escape the logic of representation, they can also escape the hierarchies and conventions that govern architecture, becoming places of freedom and experimentation where established spatial arrangements may be suspended, bent, or even overturned (Chattopadhyay 2023). Why, in certain periods, are some spaces intended to remain hidden – or why do they simply end up hidden? What are the consequences of this invisibility? How do the boundaries between what may be shown and what must remain concealed shift over time? And when, and for what reasons, does a space that initially lay outside the architectural mainstream enter architecture's ordinary repertoire?

2. How do designated spaces relate to interstitial ones? The question is far from marginal, as illustrated by the well-known dispute between Gian Lorenzo Bernini and Jean-Baptiste Colbert over the design of the Louvre and the role to be assigned to circulation routes reserved for members of the nobility living in the palace but excluded from the sovereign's apartments (Fréart de Chantelou 2001: 180-184; Del Pesco 2007). Bernini regarded these routes as compromising the architectural clarity of the building; Colbert, by contrast, considered them indispensable for ceremonial reasons. This episode exemplifies a broader tension between the formal configuration of a building and the multiplicity of practices its spaces are expected to accommodate, giving rise to a constellation of uses, routes, and parallel geographies whose distribution does not necessarily coincide with the logic of its designated spaces. Interstitial spaces belong to this constellation: sometimes they are its product, at other times they constitute the very condition of its possibility, structuring routes and connections that would otherwise find no place within the building's spatial order.

How many geographies coexist within a single building, and how do they come into being? Which social, cultural, and institutional factors shape them, regulating their mutual relationships and at times giving rise to tensions, if not outright conflict? How do these geographies change over time, following – and in turn shaping – patterns of dwelling and work, and relations of power? And how do they contribute to the form, organization, and historical experience of buildings and the spaces they comprise?

3. To step out onto a terrace or balcony is to leave the house without ever really leaving it. External to the building yet an integral part of it, elevated extensions of the home occupy an ambiguous position, suspended between domestic intimacy and the urban horizon: the body remains anchored within the boundaries of the house, while the gaze reaches outward, connecting the private sphere with views of the city normally inaccessible from the street (McGee 2025). Yet, in their countless local variations – from the Venetian *altana* and the Tuscan *verone* to the *passetti* of the Marche and the *vignali* of Campania – terraces and balconies also accommodate an extraordinary range of everyday practices, from hanging laundry and neighbourly sociability to domestic gardening and public speaking, as suggested by the



etymological relationship between the Italian words *ringhiera* (balustrade) and *arringare* (to address a public assembly).

More broadly, architecture abounds in threshold and connecting spaces: loggias, porticoes and courtyards, entrance halls, verandas and access galleries, vestibules, corridors, galleries, staircases and landings (Evans 1997). Created to connect different parts of a building and to facilitate movement through it, these spaces often outgrow their original function, becoming places of encounter, commerce, leisure, or representation. At times, they even become the focal point of the building itself, as in the case of Renaissance courtyards—the *sinus* of the house, according to Leon Battista Alberti—or the great *galeries* of French châteaux (Guillaume 1994). When and why does a place of passage cease to be merely a device for circulation and become a space for living? What consequences does this transformation have for the meaning, configuration, furnishings, and fittings of these spaces? And how does it reshape the overall organization of the building, its uses, and the experience of those who inhabit and move through it?

4. Interstitial spaces are not confined to buildings: cities, too, are dotted with them (Mubi Brighenti 2016). Sometimes they emerge from large-scale transformations – demolition, urban clearance, or industrial redevelopment; at other times, they take shape in the residual spaces of the urban fabric, in abandoned buildings or unfinished construction sites, as a result of economic crises or simply of the different rhythms at which different parts of the city develop. Cul-de-sacs and inner courtyards, vacant lots and derelict sites, urban fringes and no-man’s-lands: referred to by various names – *drosscapes*, *terrain vague*, *loose spaces*, *urban voids* – these spaces have long been recognized as a structural component of the contemporary city, intrinsically bound up with its processes of growth and transformation (Solà-Morales 1995; Berger 2006; Franck and Stevens 2007).

They are not simply empty spaces or absences: they are part of the city but, for various reasons, follow rules and temporalities different from those governing its more consolidated spaces, making the discontinuities of urban transformation tangible. Nor are they merely remnants of the past. The *urban villages* and *nail houses* of Chinese metropolises provide a particularly eloquent example: fragments of the city engulfed by three decades of rapid urbanization yet not entirely absorbed by it, continuing to embody forms of dwelling, property regimes, and practices of community life that differ from those promoted by dominant models of development (Wang, Wang and Wu 2009; Hess 2010). Their very persistence forces these models to confront logics they can neither erase nor assimilate, opening up unexpected spaces of negotiation between public and private interests, acquired rights and speculative strategies, established patterns of use and projects of modernization. What determines the capacity of some spaces to resist change while retaining their distinct identity, whereas others are rapidly absorbed? Which legal, economic, social, and cultural factors shape their different trajectories? To what extent can interstitial spaces modify, slow, or redirect the processes of transformation unfolding around them? When do they cease to be regarded as anomalies to be corrected and come instead to be recognized as integral parts of the urban fabric?

5. Some interstitial spaces separate not two spaces but two moments in time. They are environments conceived from the outset to accommodate uses, transformations, and possibilities that do not yet exist: deliberately open margins, cavities, annexes, and spaces intentionally left undetermined to allow a building to adapt to future needs, whether foreseeable or not. Indeed, architecture does not always aspire to a finished form: sometimes the project itself deliberately leaves one or more parts of the building to be defined in the



future. More than fifty years separate the village of La Martella, near Matera, from the Quinta Monroy housing complex in Iquique, Chile. Despite their profoundly different contexts and architectural languages, both projects share the idea that the making of the house should not end with the execution of the design but continue over time through the initiative of its inhabitants, evolving in response to their changing needs (Aravena and Iacobelli 2012; Mota 2021). Here, the interstice is not what escapes the project, but what the project consciously chooses not to determine: a reserve of possibilities entrusted to the future of the building and to those who will inhabit, use, and transform it.

In some respects, the construction site also belongs to this constellation of future-oriented interstices. Before becoming a finished work, every building passes through a phase in which scaffolding, temporary walkways and ramps, hoists, site huts, and storage areas constitute a parallel organism, largely destined to disappear. Yet the practical requirements of construction sometimes leave a lasting legacy in the completed building. The cavity between the two shells of the dome of Santa Maria del Fiore provides an emblematic example: conceived by Brunelleschi to make both the construction and the subsequent maintenance of the dome possible, it remained an invisible space for centuries before becoming one of the cathedral's most frequented visitor routes.

How do buildings incorporate their own future? To what extent do spaces left deliberately indeterminate contribute to the form and history of a building? How does our interpretation of architecture change when we begin to read buildings not as finished works, but as structures in the making, traversed by interstices that shape their space, history, and possibilities?

References

- Alejandro Aravena, Andrés Iacobelli (eds.), *Elemental. Incremental Housing and Participatory Design Manual* (Hatje Cantz, 2012).
- Alan Berger, *Drosscape: Wasting Land in Urban America* (Princeton Architectural Press, 2006).
- Paul Fréart de Chantelou, *Le journal de voyage du Cavalier Bernin en France*, ed. Milovan Stanić (Macula, 2001).
- Swati Chattopadhyay, *Small spaces. Recasting the architecture of empire* (Bloomsbury, 2023).
- Daniela Del Pesco, *Bernini in Francia. Paul de Chantelou e il Journal de voyage du cavalier Bernin en France* (Electa Napoli, 2007).
- Robin Evans, "Figures, Doors and Passages", in *Translations from Drawing to Building and Other Essays* (Architectural Association, 1997).
- Karen A. Franck, Quentin Stevens eds., *Loose Space. Possibility and Diversity in Urban Life* (Routledge, 2007).
- Steve Hess, "Nail-Houses, Land Rights, and Frames of Injustice on China's Protest Landscape", *Asian Survey*, 50, 2010, n. 5: 908-926.
- Nicolas Jacquet, *Versailles privé. Versailles in private* (Parigramme, 2024).
- Anna McGee, A View from the Top: Palazzo Roof Terraces between Home and City in Early Modern Florence, in *The City of Art Historians/La città degli storici dell'arte*, eds. B. De Divitiis, M. Folin (Aisu International, 2025), 19-34.
- Andrea Mubi Brighenti ed., *Urban Interstices. The Aesthetics and the Politics of the In-between* (Routledge, 2016).
- Jean Guillaume ed., *Architecture et vie sociale. L'organisation intérieure des grandes demeures à la fin du Moyen Âge et à la Renaissance* (Picard, 1994).



Nelson Mota, “Incremental Housing: A Short History of an Idea”, in *The New Urban Condition: Criticism and Theory from Architecture and Urbanism*, eds. Leandro Medrano, Luis Recaman, Tom Avermaete (Routledge, 2021), 160-182.

<https://doi.org/10.4324/9781003100362-13>

William R. Newton, *L'Espace du roi. La Cour de France au château de Versailles, 1682-1789* (Fayard, 2000).

Georges Perec, *Espèces d'espaces* (Éditions Galilée, 1974; trad. it. *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, 1989).

Ignasi de Solà-Morales, “Terrain Vague”, in *Anyplace*, ed. Cynthia C. Davidson (MIT Press, 1995), 118-123.

Ya Ping Wang, Yanglin Wang, Jiansheng Wu, “Urbanization and Informal Development in China: Urban Villages in Shenzhen”, *International Journal of Urban and Regional Research*, 33, 2009, n. 4: 957-973.

Terms and deadlines

Authors are invited to submit an abstract (max 1,000 words/7,000 characters) together with a concise bibliography, 5 keywords and a short CV to direzione.srsa@gmail.com (please indicate in the subject line: Call 21 - Interstices). If the proposal is accepted, the author will be asked to write a text of 20,000-50,000 characters (3,000-7,500 words), including spaces and footnotes, accompanied by 10-12 images, carefully following the journal's guidelines. The texts will be double-blind peer-reviewed and the final decision on each publication will be made by the Editor-in-Chief, who may also seek the advice of other experts.

- Deadline for abstract submission: **September 20, 2026**
- Notification of abstract acceptance or refusal: **October 4, 2026**
- Deadline for paper submission: **February 21, 2027**

* * *

Call for abstracts 2 – Open topic papers

SRSA also welcomes the submission of abstracts on various topics that may be relevant to the journal, which should fall into the following two categories:

- **Essays** on broad topics, with a length of 20,000-40,000 characters (3000-6000 words), including spaces and footnotes, and up to 12 illustrations.
- **Short articles** focusing on unpublished or little-known sources, written or iconographic, with a length of 10,000-15,000 characters (1500-2200 words), including spaces and footnotes, and up to 2-3 images

Terms and deadlines

Proposals – consisting of an abstract (up to 7,000 characters / 1,000 words), a concise bibliography, 5 keywords and a short CV – can be submitted to direzione.srsa@gmail.com (please indicate in the subject line: Call 21 - Open topic). In case of acceptance, authors will be asked to write their texts carefully according to the journal's guidelines. The texts will be double-blind peer-reviewed and the final decision on each publication will be taken by the Editor-in-Chief, who may also seek the advice of other experts.

- Deadline for abstract submission: **September 20, 2026**
- Notification of abstract acceptance or refusal: **October 4, 2026**
- Deadline for paper submission: **February 21, 2027**



* * *

Call for abstracts 3 – Heritage at Risk

Italy, it is often said, preserves a substantial share of the world's cultural heritage. This is not only the result of its long history, but also of a longstanding tradition of safeguarding the urban landscape and of the distinctive relationship that cities and communities maintain with their own memory. For centuries, in Italy, buildings and urban spaces, as well as archives, museums, churches, and infrastructure, have been perceived as integral to the identity of places: tangible and intangible assets whose vitality has always mattered to the generations that inhabited them and found recognition within them.

Today, perhaps more than ever, this heritage is exposed to a wide range of threats whose effects are plain to see: overtourism and changing lifestyles, depopulation and abandonment, climate change and shrinking resources, neglect, speculation, and abuses that slip through the gaps of legislation struggling to keep pace with a rapidly changing world. Understanding these conditions of fragility, documenting them, and conveying their complexity is a responsibility that speaks directly to historians of architecture.

This call welcomes contributions devoted to buildings, places, and landscapes of the Italian cultural heritage that are currently threatened, vulnerable, or in a state of decay. Proposals adopting any methodological approach are welcome, provided they combine civic engagement with historical and scholarly rigour: two dimensions that have long belonged to the tradition of our discipline and that this call seeks to bring together. The aim is not to provide yet another forum for the mere denunciation of current problems, but to reaffirm that one of the tasks of historians of architecture is to engage in public debate, helping to foster a broader awareness of the cultural value of heritage, its vulnerability, and the reasons that justify its protection.

Terms and deadlines

Authors are invited to submit an abstract (max 1,000 words/7,000 characters) together with a concise bibliography, 5 keywords and a short CV to direzione.srsa@gmail.com (please indicate in the subject line: Call 21 – Heritage at Risk). If the proposal is accepted, the author will be asked to write a text of 15,000-30,000 characters (2,200-4,400 words), including spaces and footnotes, accompanied by 10-12 images, carefully following the journal's guidelines. The final decision on publication will be made by the Editor-in-Chief, who may also seek the advice of other experts.

- Deadline for abstract submission: **September 20, 2026**
- Notification of abstract acceptance or refusal: **October 4, 2026**
- Deadline for paper submission: **February 21, 2027**